

ANGIOLETTI E LA DIFFUSIONE DEL LIBRO

di

Marino Parenti

Fra le moltissime lettere che mi ha scritto Angioletti nei quarant'anni della nostra amicizia, in una del 10 maggio 1960 mi diceva, fra l'altro:

« Ho letto sul copione dell'*Approdo* la tua commossa commemorazione di Orio. Grazie di averla mandata, accogliendo così prontamente il mio desiderio ».

Già allora un torturante dubbio infliggeva un'acuta spina nel mio fraterno affetto per Gibì (lasciate che lo ricordi così, come l'ho sempre chiamato); ma non avrei mai pensato di dover scorrere così presto queste lettere per quello stesso compito doloroso che, per suo desiderio, mi ero assunto alla scomparsa di Vergani.

Ho rivissuto così gli otto lustri della nostra amicizia; che ci ha sempre tenuti vicini, anche quando le nostre dimore erano lontane, dagli anni della nostra giovinezza, e sempre accumulati in uno stesso entusiasmo, in una stessa vocazione, vorrei dire, per la diffusione del libro.

Abbiamo incominciato ad occuparcene, lui in libreria, io nell'editoria, fin da quando eravamo quasi ragazzi.

Ci siamo ritrovati in Bagutta, ed io, gran cerimoniere, ebbi la gioia di lanciare per lui il « gheregheghez », che il cerimoniale chiososamente goliardico della prima assegnazione del premio esigea, in onore del premiato.

Vicini nella prima « Fiera letteraria » di Fracchia, organizzammo insieme

la prima Festa del Libro, ideata appunto da Fracchia. Intanto, mi occupavo intensamente di diffondere il libro italiano all'estero e Gibì mi faceva spalla sulle colonne della « Fiera ».

Nel 1928 decisi la pubblicazione di una rivista che potesse coordinare le varie iniziative e mantenere uno stretto collegamento fra scrittori nostri e librai, editori ed enti culturali stranieri: quando uscì il primo numero, esattamente il primo giorno del 1929, la prima risposta al questionario, da me predisposto per un'inchiesta sulla fortuna degli autori italiani fuori d'Italia, fu quella di Giambattista Angioletti.

In quegli stessi giorni gli pubblicai *Scrittori d'Europa*, che fu, e resta, il primo documento di quell'idea europeistica alla quale Gibì dedicò tutta la vita.

Verso la fine del 1927 avevo incominciato, anche, una serie di conversazioni radiofoniche sugli italianisti delle varie nazioni europee e la prima fu dedicata agli ungheresi; Gibì, pochi anni dopo, fece qualche cosa di simile preparando, anche, il suo inserimento fra i direttori degli istituti italiani di cultura all'estero. E partì per Praga.

Di là, il suo primo pensiero fu quello di introdurre il nostro libro in quel paese e il 24 novembre 1932, subito mi scriveva:

« Eccomi a Praga. Mi sto orientando. L'idea di una Festa del Libro praghese ha già incontrato molto favore. Il successo si può dire assicurato. Dovresti, con una certa sollecitudine, prepararmi un programmino del lavoro che intendi svolgere in Italia per la Festa (editori da interpellare, ricerca di ritratti di autori, ecc. ecc.). Presenterò, insieme col mio, il tuo programmino, e vedrai che la cosa andrà. Penso che la manifestazione debba avere luogo in maggio. Tu potrai venire a Praga, dove terrai anche una conferenza. Scrivimi ».

Ci eravamo messi con entusiasmo al lavoro, lui a Praga, io a Roma; era la prima iniziativa del genere e le nostre speranze di successo se, da un lato, trovavano giustificazione nella fattiva accoglienza degli editori, dall'altro subivano frequenti delusioni per gli ostacoli burocratici e le invidie che si manifestavano da più parti.

Anche a Praga qualche ostacolo arrivava e Gibì, il 29 dicembre, mi scriveva:

« Scusa se non ti ho risposto subito. Ma aspettavo che certe faccende burocratiche si risolvessero, ed ora sono in gran parte risolte.

« Dunque per la Festa del Libro presto ti inviterò *ufficialmente* a metterti al lavoro. Intanto tu potresti cominciare a raccogliere i cataloghi degli editori. Penseremo poi subito alla scelta.

« La notizia della Festa puoi darla, ma con una certa cautela, cioè senza precisare il nostro metodo di lavoro. “A Praga, nel prossimo maggio, per iniziativa dell’I.C.L. si svolgerà una festa del libro italiano. Parteciperanno i maggiori editori, si faranno conferenze, il successo è assicurato”. Press’a poco in queste linee ».

Le difficoltà, invece di diminuire, andavano via via crescendo, ma la fiducia di Gibì non si scuoteva; io, a Roma, ero un po’ pessimista. Comunque il 19 gennaio del 1933, mi scriveva nuovamente:

« Per la Fiera del libro debbo ancora attendere l’autorizzazione ufficiale, che si fa aspettare. Temo che corrano arie di economie... Ma non spaventiamoci, la Fiera si deve fare e si farà. Vuol dire che staremo il più possibile ristretti nelle spese. A giorni, dunque, ti darò il *via* ».

Ma il via non doveva venire. Gli ostacoli, frapposti da varie parti, finirono col rendere impossibile l’attuazione del nostro progetto e il 19 febbraio Gibì si vedeva costretto a dirmi:

« Non ti ho scritto perché speravo di poterti dare buone notizie. E invece, ahimè, devo decidermi a dirti che tutto è tramontato. Le speranze devono rimanere tali almeno per quest’anno ».

E, dopo aver esposto tutte le peripezie incontrate, concludeva:

« Ora capisci perché ho tardato tanto a scriverti: speravo sempre in qualche evento miracoloso che cambiasse la situazione. Ma i miracoli, su questa terra, son così rari! ».

Speranze: abbiamo sempre sperato, insieme, in qualche cosa di bello e di buono e la sconfinata bontà di Gibì, che ogni suo gesto e ogni parola tradivano, era sempre presente, con una serenità e una apertura umana ineguagliabili, in ogni momento o difficile o doloroso.

Sarei mortificato di aver tanto parlato di me, se non me lo perdonasse l’illusione d’essermi sentito tanto tanto vicino a lui.

Negli anni che seguirono, pur lontani, continuammo a cullare insieme i nostri sogni e le nostre speranze: lui a Digione, a Parigi, a Lugano; io all'Enciclopedia Italiana, poi, a Milano, al Centro Manzoniano. Finché venni a Firenze, quando era appena nato l'*Approdo*, e Gibì volle subito che fossi, ancora una volta, con lui; poi al Sindacato Scrittori e ai Congressi costitutivi della Comunità Europea, ai quali la salute m'impedì di partecipare; ma ogni volta Gibì insisteva:

« Mercoledì ritornerò a Roma per gli ultimi preparativi del Congresso al quale — malgrado i tuoi giustificati dubbi — spero di vederti ».

Riandare ai nostri anni lontani, quando avevamo la fortuna di trovarci soli, in momenti di pausa e di riposo, era sempre una gioia infinita per noi. Nei primi anni di pubblicazione dell'*Approdo*, rivista, che Gibì aveva voluto che impostassi nella sua veste esteriore, ad ogni numero si andava insieme a Torino. Il giorno si stava in tipografia e alla sera si cenava, poi si passeggiava per lunghe ore nelle strade sempre più deserte, accumulando ricordi e non evitando, spesso, di inserire qualche progetto per l'avvenire.

A Firenze veniva con una certa frequenza, ma sempre occupato o disputato dagli amici. Qualche volta, l'ultimo giorno di permanenza, stava a colazione, solo, con me. Ma non sempre gli riusciva. Un anno e mezzo fa, ci eravamo visti insieme a parecchi amici ed avevamo pranzato con loro. Disse che sarebbe partito nella notte. Ma la mattina dopo verso le dieci, mi telefonò: « Sono ancora qui — mi disse — ho un paio d'ore di tempo. Voglio stare un po' con te. Vengo a prenderti con la macchina e andiamo su a Bellosguardo ».

Stemmo per due ore seduti sul muricciolo che domina Firenze e, fra esclamazioni frequenti di ammirazione e qualche spunto letterario, era un incalzare reciproco di « Ti ricordi... Ti ricordi? », finché lo accompagnai alla stazione.

In quelle due ore avevamo rivissuta una vita; la nostra vita, alimentata da una fraternità incomparabile.